

UN EROE «DIVINO» IL FILOLOGO PUGLIESE RICOSTRUISCE NEL SAGGIO TATTICHE, SPREGIUDICATEZZA, STRATEGIE E BUGIE

Quel camaleonte che fu Augusto

Il nuovo libro laterziano di Luciano Canfora Non una biografia ma una «lotta per la memoria»

di GIACOMO ANNIBALDIS

La guerra civile fu nell'antica Grecia «lo stato abituale, regolare, normale». E ciò che pensava, in base alla documentazione storica rimastaci, Fustel de Coulanges nell'800; il quale aggiungeva che in Grecia «si è nati, si vive, si morrà in essa: non vi è atto, ambizione o pensiero che non si rapporti ad essa». E tuttavia gli Ateniesi non ammisero mai la presenza di guerre civili; anzi nel loro calendario ufficiale, quel singolo, celebre anno di evidente conflitto interno, il 404/3, lo indicarono con la formula «non governo».

Con questa considerazione Luciano Canfora introduceva il suo racconto su *La guerra civile ateniese* (apparso nel 2013 per Rizzoli). Una identica prospettiva, applicata al mondo romano, aleggia ora nel volume dello storico e filologo pugliese Augusto, figlio di Dio, da oggi in libreria per i tipi di Laterza (pp. 565, euro 24). Il denso saggio – che appare cronologicamente un po' sfasato rispetto al bimillenario della morte del «principe», avvenuta nell'agosto del 14 d. C. – cerca di delineare una «visione» del personaggio Ottaviano, quale coronamento di una centenaria guerra civile a Roma, il cui «inizio» potrebbe essere individuato nell'azione dei Gracchi (il tribunato di Tiberio Gracco è del 133 a.C.), passando attraverso l'insurrezione di Spartaco (73 a.C.), la ribellione di Catilina e dei giovani rampolli romani (63 a.C.), l'assassinio di Cesare (44 a.C.), fino alla battaglia di Azio (nel 31 a.C.), in cui Ottaviano sconfigge Marco Antonio e Cleopatra.

Insomma, aveva ragione il poeta apulo-lucano Orazio Flacco quando ebbe a scrivere: «Un'altra generazione si consuma nelle guerre civili, Roma cade per le sue stesse mani».

Ma davvero con la battaglia di Azio la guerra civile si spense? E davvero sotto il dominio di Augusto la pace avvolse l'impero, o non piuttosto, come denuncerà Svetonio, «in epoche diverse (Augusto) dovette soffocare sollevazioni, vari tentativi di ribellioni e parecchie congiure»? (Lo stesso storico ci svela che Ottaviano si recava in Senato con la corazza sotto la toga: una sorta di giubbotto antiproiettile protettivo. E Tacito poteva definire quella pace: «cruenta».) In realtà il conflitto interno allo Stato continuò; mascherato magari come lotta all'immoralità e al disordine (di cui furono vittime anche i parenti stessi di Ottaviano: come le due Giulie, figlia e nipote del principe).

Nel volume *Augusto, figlio di Dio* non si troverà la consueta ricostruzione narrativa sulla biografia del giovane e abile statista romano, erede del nome e del patrimonio di Giulio Cesare, cui nel 42 a.C. fu attribuito l'onore della divinizzazione: *divus Iulius*; ma si potrà ammirare, con dovizia di approfondimenti, l'applicazione concreta di quello che Canfora altrove ha definito «aforisma di Lotman», «secondo cui «la storia intellettuale dell'umanità può essere considerata come una lotta per la memoria», giacché appunto la distruzione della memoria dei vinti è antica prassi del potere».

Parte rilevante per delineare questa «guerra civile», passata dai campi di battaglia ai memoriali come

ulteriore resa dei conti con i vivi e con i morti, è l'opera di Appiano di Alessandria, uno storico vissuto sotto gli Antonini (95-180 d.C.) e che Marx definirà a ragione «egiziano dalla testa ai piedi». Nei suoi libri sulla Guerra civile, noi possiamo intravedere il «copia-incolla» di testimonianze precedenti e confliggenti, materiali a volte rielaborati o assemblati con una certa libertà di pensiero. Le opere di questo storico egiziano ci riconsegnano spesso il «punto di vista del vincitore», Augusto, attraverso interi brani tratti

dal suo Memoriale in tredici libri, perduto (*Commentarii de vita sua*); ma nel contempo egli attinge a una pubblicistica «repubblicaneggiante», la cui fonte Canfora individua nelle *Historiae ab initio bellorum civilium* scritte dal padre di Seneca, il retore Anneo Seneca (e a giusta ragione da lui mai pubblicate in vita).

Affidarsi a una voce storica antica non necessariamente affiliata a una sola parte, ci consente di osservare in tutta la sua efferatezza il cinismo e la spregiudicatezza di un giovane abile nel procedere a brutali liquidazioni dei nemici, e nell'infangamento degli avversari; ma anche di seguire le tattiche di un politico raffinato, spericolato e disinvolto, nella diplomazia come nella rielaborazione di una memoria, fatta di «sante menzogne», codificata manipolando all'occasione anche archivi e documenti (in ciò è consistita l'edizione delle lettere di Cicerone, di certo da Augusto pilotata con appropriate «revisioni» e purghe del testo).

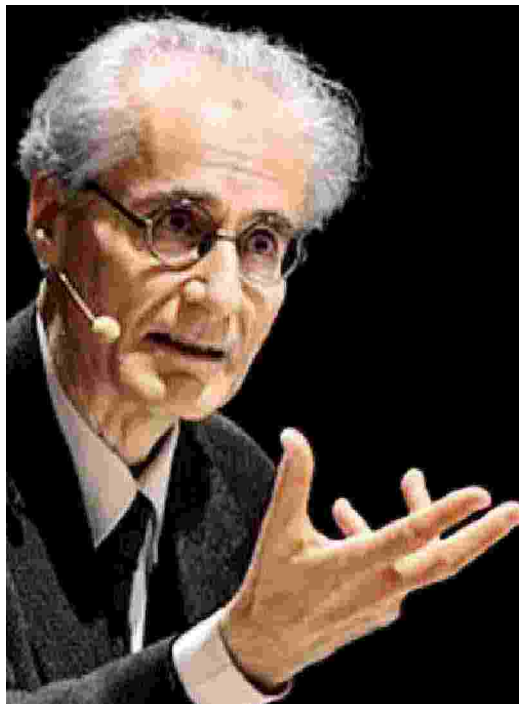
Capacità e strategie che lo portarono al comando indiscusso di un impero vastissimo e a essere ono-

rato come un dio già da vivo.

Parenetico-dissuasivo nel ritornello di voler abbandonare il potere, e nel contempo consigliare al Senato l'inopportunità ad accettare queste sue «dimissioni», Augusto si mostrò ancor più abile nel conservare il potere, pur professando continuamente che esso non corrispose ad altro che alla «restaurazione della repubblica» (nell'atto stesso che la archiviava per sempre).

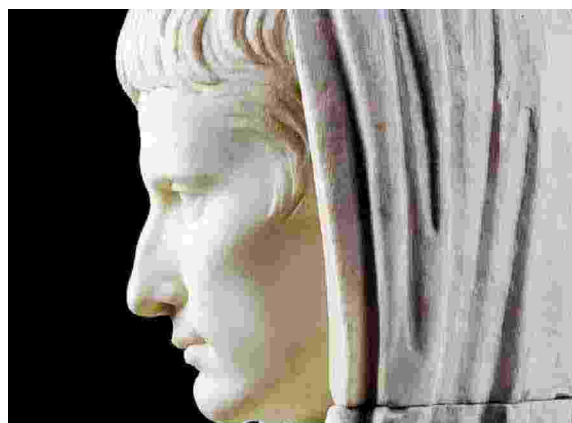
In questo scenario - della guerra civile portata sul campo della memoria - spicca l'organizzazione di uno staff di intellettuali, prони e pronti: poeti che dovevano inneggiare alla sua *pax* e alla sua *clementia*; o storici che dovevano convalidare con il racconto del passato, e confortare, le sue azioni (con qualche «ambascia»: Tito Livio; con notevole arguzia: Orazio Flacco). L'accorta politica culturale non si limitò a promuovere la più imponente ondata di arte politicizzata che l'antichità classica abbia vissuto; ma anche a creare il mito del proprio primato.

Prima di morire, Augusto sembra tuttavia non del tutto sicuro che la sua «storia sacra» abbia prevalso. E perciò nel suo testamento, le *Res Gestae*, si premura ancora una volta, e definitivamente, di ribadirla. Ma niente è in eterno. Due imperatori successivi non mancheranno di esprimersi su di lui causticamente: Marco Aurelio dirà che di lui non resta più nulla; Giuliano l'Apostata lo bollerà come un «camaleonte», facendone una parodia della sua «divinizzazione».



UN GIOVANE STATISTA

In alto, la statua togata di Augusto capite velato come Pontefice Massimo presente a Roma, nel Museo Nazionale Romano
A destra, lo storico e filologo pugliese Luciano Canfora: il suo libro esce oggi da **Laterza**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518